

### III. Teoria del valore e processo di valorizzazione

**-30/07/2018 Prospettiva Marxista -**

«Del resto faccio dei bei passi avanti. Per esempio, tutta la teoria del profitto, quale è stata finora, l'ho mandata a gambe all'aria». Con queste poche parole, in una lettera datata 14 gennaio 1858, Marx anticipava ad Engels la portata straordinaria dei risultati da lui ottenuti nello studio dell'economia classica. Per quindici anni – a partire dal 1843 – si era dedicato all'analisi meticolosa delle teorie economiche che avevano accompagnato e descritto l'ascesa e l'affermazione del capitalismo. Nella scuola economica classica, in particolare in William Petty, Adam Smith e David Ricardo, aveva riconosciuto il più valido tentativo di fornire una descrizione scientifica, e non puramente apologetica, del capitale; ma anche il migliore dei classici, Ricardo, non aveva saputo e potuto liberare la propria analisi da una serie di contraddizioni, di nodi teorici che ne ingarbugliavano anche le conclusioni più avanzate.

Sono questi nodi teorici che Marx sciolse nel corso degli anni '50, superando con un balzo Ricardo e riuscendo a definire scientificamente il valore, la valorizzazione e, quindi, il rapporto tra capitale e lavoro. Per Engels, questo risultato raggiunto da Marx rappresenta uno dei due pilastri su cui si fonda il socialismo scientifico moderno; l'altro pilastro, il materialismo storico elaborato da Marx ed Engels nel decennio precedente, era in realtà anche ciò che mancava – e non poteva essere altrimenti, data la loro posizione di classe – agli economisti borghesi della scuola classica, il presupposto che consentì a Marx di superare definitivamente le loro contraddizioni teoriche.

Nel I libro del Capitale, pubblicato nel 1867, Marx espose per la prima volta la sua teoria scientifica del valore e della valorizzazione. Nella trattazione decise di riportare direttamente le fondamentali conclusioni della sua analisi, e di rimandare ad un volume successivo (che sarebbe dovuto essere il IV

libro; in realtà il volume sulle “Teorie del Plusvalore” venne pubblicato solo dopo la morte di Engels, da Kautsky) la pubblicazione del lungo manoscritto in cui confrontava la sua teoria con quella dei classici.

Qui si farà l'opposto: prima di riprendere quanto esposto nel I libro del Capitale, si farà un breve salto nel libro IV, per capire essenzialmente quali contraddizioni della teoria borghese Marx fu in grado di sciogliere.

L'indagine scientifica da parte della borghesia sulla natura del valore delle merci e sul plusvalore iniziò in Inghilterra - poco dopo la Rivoluzione inglese - con William Petty, per Marx “uno dei più geniali e originali indagatori dell'economia” nonché “il fondatore dell'economia politica” (Marx, “Storia delle teorie economiche”, vol. I). Petty non solo definì il valore di una merce in base alla quantità di lavoro in essa contenuto, ma spiegò il plusvalore come differenza tra il valore prodotto dagli operai e il loro salario, ridotto al “valore del loro lavoro”, ovvero il valore dei mezzi di sussistenza necessari per riprodurre l'operaio stesso. La sua analisi sul plusvalore contrastava fortemente con quella degli economisti mercantili a lui contemporanei e successivi, che vedevano nello scambio, nella vendita delle merci al di sopra del loro valore, l'origine del plusvalore. Per Petty, tuttavia, figlio del suo tempo, non esisteva che un'unica vera forma di plusvalore: la rendita fondiaria.

Nel secolo successivo, in Francia, la scuola dei fisiocratici riprese alcune delle teorie di Petty abbandonandone altre. In particolare, i fisiocratici abbandonarono la teoria del valore-lavoro, vedendo al contrario nel valore qualcosa di materiale, corporeo (un valore d'uso), che scaturisce dalla terra e dalla natura. Tuttavia, Marx riconobbe loro due grandi meriti. Il primo è quello di aver esaminato le forme della produzione borghese

come leggi materiali, “forme che scaturiscono dalla necessità naturale della produzione stessa, [...] indipendenti dalla volontà, dalla politica, ecc..” (pur continuando, come tutti i loro precursori, a considerare quelle forme come naturali ed eterne).

Il secondo, importante merito consiste nell'aver “trasferito la ricerca sull'origine del plusvalore dalla sfera della circolazione alla sfera della produzione immediata”, in rottura aperta con i mercantilisti, ponendo così le basi per l'analisi scientifica della produzione capitalistica.

Per i fisiocratici, l'unico settore della produzione realmente produttivo di plusvalore era l'agricoltura: nella lavorazione della terra, infatti, il lavoro impiegato dal contadino non produce soltanto gli alimenti a lui necessari per riprodursi durante il lavoro (i mezzi di sussistenza), ma anche un'eccedenza, il “prodotto netto”, che non è altro che un plusvalore. Il proprietario del fondo agricolo si appropria del prodotto del lavoro, incluso il “prodotto netto”, sottraendolo al lavoratore; da questo momento il plusvalore inizia a circolare, passando nelle altre branche della produzione e mantenendo tutte le classi sociali improduttive, che in ultima istanza vivono tutte del valore estratto dalla terra.

Nonostante un'errata concezione del valore, i fisiocratici offrirono la prima descrizione corretta del processo di produzione capitalistico in agricoltura (non è un caso, nota Marx, che la fisiocrazia nasca in Francia in un periodo in cui la borghesia è ancora prevalentemente agraria). A causa di quell'errata concezione, tuttavia, riuscirono a vedere la creazione di plusvalore solo nel settore agricolo: non comprendendo che è il lavoro, non la terra, a creare valore, e non riuscendo a distinguere valore d'uso e valore di scambio nelle merci, videro creazione di plusvalore solo in quel settore in cui in maniera più chiara il prodotto (il raccolto) superava materialmente, in quantità di valori d'uso, ciò che veniva immesso nella produzione (sementi e mezzi di sussistenza per il lavoratore).

Il passo ulteriore, ovvero l'unione dell'analisi fisiocratica con una teoria del valore-lavoro, venne tentato nei decenni successivi da Smith

e da Ricardo. Quest'ultimo, in particolare, riprese in maniera più compiuta la teoria del valore-lavoro, che Marx definisce “il fondamento, il punto di partenza della fisiologia del sistema borghese”, e la impose come punto di partenza dell'economia classica. Questo gli consentì inoltre – ed è il secondo grande merito scientifico che Marx riconosce a Ricardo – di scoprire l'antagonismo economico delle classi, di capire che “nell'economia sono le radici della lotta e del processo di sviluppo storico” (Marx, “Storia delle teorie economiche”, vol. II).

Sia Smith che Ricardo cercarono di indagare il processo di valorizzazione, riconoscendo che esso si verificava nella sfera produttiva e arrivando vicini alla determinazione del rapporto tra capitale e lavoro. Smith definì la rendita fondiaria e il profitto del capitale come “detrazioni dal prodotto dell'operaio”; Ricardo affermò che il *quantum* di valore aggiunto dai lavoratori alle materie prime col proprio lavoro si scomponesse in due parti, da un lato i salari e dall'altro il profitto (sia Smith che Ricardo non distinsero mai tra plusvalore e profitto, mancanza che si tradusse in una serie di teorie errate sul profitto e sulla rendita criticate da Marx). Entrambi, però, si scontrarono con una contraddizione nella teoria che non seppero affrontare: se il lavoro è la misura del valore delle merci, e il lavoro stesso è una merce venduta dal lavoratore al capitalista al suo valore, come si spiega il plusvalore? Se tutto si riduce ad uno scambio di equivalenti, dove avviene la valorizzazione nella produzione?

Smith di fronte a questa contraddizione arrestò la sua analisi, affermando che evidentemente la teoria del valore-lavoro, pur valida nello scambio di merci, non poteva spiegare lo scambio tra capitale e lavoro; Ricardo, invece, pur intravedendo la contraddizione scelse di ignorarla, mantenendo la teoria del valore-lavoro ma destinando la sua elaborazione a conclusioni errate.

Marx risolse esattamente questa contraddizione, e alla luce della sua scoperta riscrisse la teoria del valore-lavoro e della valorizzazione così come la troviamo nel I

libro del Capitale.

Engels, nella prefazione scritta nel 1885 al II libro del Capitale, osservava che Marx aveva fatto per l'economia politica ciò che Lavoisier aveva fatto per la chimica. Non era stato Lavoisier il primo a osservare e studiare l'ossigeno, così come Marx non era stato il primo a osservare il plusvalore e l'estrazione del plusvalore dal lavoro salariato. Ma fu Lavoisier a comprendere la vera natura dell'aria deflogistizzata (come veniva chiamato l'ossigeno), a comprendere che l'intera chimica andava riscritta alla luce della scoperta che la combustione è causata dalla combinazione di più elementi e non dal distaccarsi di una fantomatica sostanza, il flogisto. Allo stesso modo, dopo aver chiarito la natura del plusvalore, Marx si accinse a riscrivere l'economia politica del modo di produzione capitalistico.

Come è noto, per Marx la grandezza di valore di una merce è data dal tempo di lavoro socialmente necessario alla sua produzione. È dunque ripresa e modificata la definizione di Ricardo, con l'aggiunta di quel "socialmente necessario" che indica che il tempo di lavoro da considerare è quello determinato dall'intensità e produttività del lavoro prevalente in quel momento in quel settore produttivo, e la specificazione che il lavoro cui ci si riferisce è lavoro "astrattamente umano", che prescinde da differenze qualitative tra i lavori svolti da individui diversi.

Sulla teoria del valore-lavoro sono stati versati fiumi di inchiostro; in particolare, in ambito accademico si sostiene spesso che Marx non dimostrò mai la sua teoria del valore-lavoro. In realtà, tuttavia, il discorso è molto chiaro. In ogni epoca della storia umana, a prescindere dalle forme sociali della produzione, il lavoro è il modo in cui l'uomo si appropria della natura, trasformandola per assoggettarla ai propri bisogni. Ogni lavoro produce sempre, dunque, un valore d'uso, qualcosa che serve a soddisfare dei bisogni materiali o spirituali.

Si può ipotizzare un passato, nella storia dell'uomo, in cui ognuno (o ogni nucleo sociale) produceva da sé tutti i valori d'uso

necessari per la soddisfazione dei propri bisogni; una società senza alcuno scambio, e quindi senza merci. Ad un certo punto, tuttavia, questa autarchia cessa e gli uomini iniziano a scambiare tra di loro valori d'uso qualitativamente diversi. Poiché la creazione di ogni valore d'uso richiede un determinato tempo di lavoro, nessuno è disposto a scambiare regolarmente un valore d'uso A con un valore d'uso B che richiede meno tempo per essere prodotto (converrebbe piuttosto produrre direttamente B e risparmiare tempo). Il tempo di lavoro diventa dunque l'elemento comune che permette di comparare – e scambiare – valori d'uso diversi; diventa la misura di un diverso tipo di valore (la grandezza di valore), che si manifesta solo nello scambio (valore di scambio).

Il valore-lavoro non è dunque una proprietà delle merci: è un rapporto sociale tra persone, che si afferma storicamente nel momento in cui si afferma lo scambio di merci, e che appare nella mente delle persone in maniera "rovesciata", come rapporto tra cose. Quando si dice che il lavoro "crea" valore, si intende quindi che nelle società in cui esiste lo scambio di merci, il rapporto di scambio tra compratore e venditore si fonda sul riconoscimento (inconsapevole: "Non sanno di farlo, ma lo fanno!") del tempo di lavoro come misura dello scambio stesso, in quanto unico comune denominatore tra valori d'uso diversi (Il Capitale, Libro I, cap. I).

La comprensione della teoria del valore-lavoro è fondamentale per la comprensione del processo di valorizzazione (ovvero di creazione del plusvalore), che è il cuore e lo scopo del processo di produzione capitalistico. Marx scrive che, sebbene il processo di valorizzazione avvenga interamente nella sfera della produzione (come i fisiocratici, a differenza dei mercantili, avevano compreso), il suo presupposto si trova nella sfera della circolazione: perché il processo di produzione capitalistica abbia inizio, è necessario che il capitalista *in spe* (ovvero il possessore di denaro) trovi sul mercato sia i mezzi di produzione che lavoratori da assumere come salariati.

Siamo qui esattamente al punto in cui Smith e

Ricardo caddero. Secondo i due economisti, il capitalista acquista la merce “lavoro” al suo valore (determinato dal tempo socialmente necessario per riprodurla, quindi dal tempo socialmente necessario per riprodurre i mezzi di sussistenza necessari all'operaio); ma come può poi essa produrre più del proprio valore, e quindi realizzare un plusvalore?

La risposta di Marx è che non è il lavoro la merce venduta dall'operaio, bensì la forza-lavoro, ovvero le sue capacità (fisiche e intellettuali) lavorative. Sono queste capacità che l'operaio, nella sua corporeità, riproduce grazie ai mezzi di sussistenza, il cui tempo di produzione determina dunque il valore di scambio della forza-lavoro. Il lavoro invece non è una merce, bensì il valore d'uso della merce forza-lavoro. Ciò rende la forza-lavoro l'unica merce il cui valore d'uso produce valore *ex novo*.

Il capitalista acquista dunque la forza-lavoro al suo valore di scambio giornaliero, e ha diritto al suo valore d'uso (il lavoro) per tutto il giorno. Se riesce a tenerla in attività abbastanza tempo ogni giorno, il valore creato *ex novo* può superare il valore di scambio della forza-lavoro stessa: nasce così il plusvalore, il valore originario si valorizza, diventa capitale.

In questo processo, l'acquisto della forza lavoro sul mercato (e solo di quella: il lavoratore salariato rimane sempre proprietario della propria persona, a differenza che nella schiavitù) e l'uso di quella forza-lavoro per un tempo superiore al suo “tempo di lavoro necessario” (ovvero il tempo necessario a riprodurre il valore dei mezzi di sussistenza consumati dall'operaio nella riproduzione della sua capacità lavorativa) sono gli elementi indispensabili alla valorizzazione.

È per questo che non si può parlare di valorizzazione nella produzione piccolo-borghese, in cui il proprietario dei mezzi di produzione compie da sé il lavoro senza acquistare forza-lavoro sul mercato. In questo caso, nel processo lavorativo si verifica sì *creazione di valore* (come in ogni lavoro speso per la produzione di una merce), ma non valorizzazione: il piccolo-borghese che lavora per dieci ore ritrova nella merce finale

tutto ciò che vi ha messo (tempo di lavoro, mezzi di produzione); il capitalista ritrova invece nel prodotto non solo ciò che vi ha speso, ovvero il capitale anticipato in mezzi di produzione e salari, ma anche un *surplus* estratto ai suoi lavoratori, il tempo di lavoro che gli appartiene – in quanto valore d'uso di una merce che ha legittimamente acquistato – ma per cui non ha pagato nulla.

Ecco svelato il segreto del capitale, la valorizzazione che si compie nel processo produttivo. La spinta a valorizzarsi, a generare plusvalore, è “l'unico impulso vitale” del capitale e del capitalista, che agisce come capitale personificato. Il capitale non può che perseguire incessantemente questo impulso, succhiando “a guisa di vampiro” il lavoro vivo della classe operaia.